

A proposito di genealogia del fuoco di Aurelio Pes

Alle origini dell'uomo, gli dèi erano dappertutto e si mescolavano a ogni singolo atto della vita quotidiana. Il fuoco che cuoceva ai fedeli gli alimenti, l'acqua che li dissetava e li purificava, l'aria stessa che respiravano e il giorno che li illuminava erano simultaneamente oggetto di contemplazione e di indagine scientifica.

Per questo, forse, Prometeo è anzitutto faber; mentre, non una sola pagina dei presocratici, di Goethe o di Dante, può essere realmente compresa senza un'opportuna conoscenza dell'utile razionale che pervade la pura creazione.

E se ancora per Novalis "l'algebra è poesia", anche nei poemi di Lucrezio, d'Omero e di Esiodo non troviamo, forse, oltre ai residui d'un passato nebuloso, reperti storici accrescitivi di conoscenza?

Lo scudo di Achille, ad esempio, è nella sua immediatezza arma di guerra e di difesa; ma è anche esatto rendiconto dell'Universo:

- "Ivi fece la terra e il mare e il cielo
- e il sole infaticabile e la luna;
- piano urbanistico o d'assedio:
- e due belle città di favellanti
- uomini fece. In una eran festivi
- nuziali conviti ...
- Era l'altra città d'assedio cinta
- da due schiere d'eroi fulgidi in armi ...
- celebrazione infine della vita rurale:
- E poi vi fece un soffice maggese
- vasto, pingue terren tre volte arato,
- ove molti bifolchi innanzi e indietro
- vanno volgendo gli aggiogati buoi.
- E tutto questo ad opera dei molti mantici,
- d'una grande incudine sul ceppo,
- del martello e delle tenaglie,
- sapientemente usati da Efesto."

Di James Joyce, d'altra parte, ancora ai nostri tempi, suscitò sensazione l'idea che avesse progettato ed elaborato, per oltre quindici anni, un solo libro: l'Ulisse. Con lui, e siamo appena all'inizio del Novecento, si era infatti entrati in un'epoca nella quale, avrebbe detto Pound, "all'alabastro della rima" si privilegiava "un rapido calco in gesso"; dove, insomma, abbozzi casualità ideologia, funebri zuffoli di un tempo irrisolto, tendevano a sostituirsi a più compiute sintesi.

Giunse, così, l'ora dei gruppi, delle scuole, delle tendenze; lo spirito responsabile, vaticinato da Nietzsche, era riposto in cantina; la società di massa esplicitava i suoi grotteschi feticci. Il tutto, naturalmente, per linee ampie, ché, nella generale stagnazione, (dove, fra l'altro, sempre si confonde la stupidità con l'ironia), oltre a quella di Joyce, si avvicendavano le creazioni assolute di autori come Proust, Mann, Kafka, Rilke, Trakl, Eliot, Stravinsky, capaci di segnare, con ben altra incisività, le vie auree dell'arte del Novecento.

Astratta dai furori d'un'avanguardia che, mimetica del disagio sociale, non tardava a scadere in emotività e naturalismo, a questa temperie tende oggi ad iscriversi "Genealogia del Fuoco"; la quale, anzitutto, vuole essere poesia progettata; conseguita, cioè, con tutti gli artifici di lingua, stile, scansioni e architetture complesse e compositive; costitutiva, infine, d'un mondo autonomo che sappia però dare, attimo per attimo, ragione degli esseri e degli eventi, nella loro purezza fenomenica. Costruzione è la parola chiave di un siffatto tipo d'intendimento, parola che per molti dei nostri contemporanei subito si storpierebbe in costrizione, gabbia. Ma, non diceva già Nietzsche: "non bisogna restare attaccati alla propria liberazione"? e

non confermava madame de la Fayette: “Con idee sfumate come le vostre, tutto mi si evapora”? “Genealogia del Fuoco” per sua stessa costituzione vuole dunque creare un’arte che sappia riappropriarsi di se stessa e che non si limiti ad affidare le idee avventizie ad occasionali mezzani. Nascono così, in lenta successione, “Amore e Psiche”, “Animus”, “Attis”, “Secretum di Eleonora d’Aragona”, “Morte di Pietro Paolo Boscoli”, “Medea”, “Telemaco”. Poemi drammatici che vengono nel tempo rappresentati sulle scene dei teatri d’Italia e d’Europa, accresciuti dalla potente musica di Salvatore Sciarrino e Luigi Cinque, dalla maestria di Carla Tatò e Piera Degli Esposti, dalla sapienza di Luciana Savignano e di Beppe Vesco. Tutti artisti che amano guardare non verso l’altro, o l’altrove, ma davanti a sé, in senso orizzontale e con lentezza, o verso il basso, (vale a dire nella propria opera), perché si sanno già in alto.

Palermo 25 novembre 1991